



IL PESCE DA ZUPPA D'ORO



Facile assegnare il «Pesce d'oro», troppo facile. Bisogna capirsi: di quale pesce stiamo parlando? Forse del «pesce lesso»... ma, ancora una volta, troppo facile: basta fare gli occhioni ed è un premio semplice da vincere. Diciamo allora che il premio di oggi è il «Pesce da Zuppa d'oro», ovvero uno di quei pescicani che nuotano nelle zuppiere domandandosi come diavolo ci sono finiti. Va ufficialmente a John Malkovich, con una motivazione inquietante: il premio è alla carriera, o almeno all'ultima parte della carriera, nel corso della quale il buon John ci ha spesso sorpreso per il suo sguardo titi-

co e fisso nel vuoto. Sia che declamasse improbabili battute poetiche in *Al di là delle nuvole* (faceva il regista antonioniano/wendersiano, un ruolo che avrebbe stroncato anche Totò), sia che copulasse sull'orlo del precipizio nel *Te nel deserto*, Malkovich sembrava perso. Per la serie «che ci faccio io qui?», ovvero che ci fa un bravo attore americano nelle fustigate di certo cinema d'autore europeo. La disfatta si ripete con Schlöndorff: nel ruolo dell'orco Abel, Malkovich attraversa la storia europea, da Vichy ad Auschwitz, con l'aria di chi sta ascoltando una conferenza sulla cibernetica in lingua ungherese. In realtà, l'aria suddetta Malkovich l'acquistò in *Uomini e topi*: ma lì almeno, per il personaggio di Lenny, aveva un senso. Da Steinbeck a Schlöndorff è stata una brusca discesa, il prossimo film sarà *Uomini e pesci*.



«Bambola» troppo hard La Marini ci ripensa E anche Dalla protesta

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

■ VENEZIA. Scontro vero o polemica montata ad arte per finire sui giornali a quattro giorni dalla «prima» veneziana? Starebbero litigando Valeria Marini e il regista Bigas Luna per due scene di sesso particolarmente esplicite inserite nel film *Bambola*. Sembra che, rivedendosi al doppiaggio, la soubrette sia rimasta colpita dall'audacia della doppia performance erotica. «Quando ho girato quelle scene gli accordi erano diversi. Il risultato è andato al di là delle mie aspettative, in senso negativo», ha protestato la Marini. Insomma, il regista catalano avrebbe girato «a tradimento», non in dettaglio come concordato ma in totale, due performances sessuali già mal digerite sul copione dalla ragazza: nella prima si vede «Bambola» impegnata in un gioco erotico a base di anguille; nella seconda, un amante focoso la bacia e la lecca su tutto il corpo.

Risultato: il film rischia di beccarsi dritto dritto un divieto ai minori di anni 18, con conseguenti problemi di sfruttamento televisivo sulle reti Mediaset. Così almeno si sarebbe espresso uno dei membri di una commissione di censura dopo aver visionato parte del materiale montato ai selezionatori di Taranto, Mike non trova la forza di ricostruire un cenno di dignità. Con essa arriverà anche l'amore.

Girato a bassissimo budget, utilizzando una cinepresa superleggera inventata da Truffaut, *Swingers* è una commedia romantica che rovista nell'ambiente degli attori squattrinati con l'aria di «rubare» dalla vita battute e sketch. Ma non sorprenderebbe che dietro la naturalezza esibita da tutti gli interpreti, amici nella vita, ci fosse un copione rifinito fino all'ultima virgola. □ *Mi.Ar.*

gas Luna - che credeva amico. Non si ritrova più nell'eroticismo estremo del film». Insomma, quell'amabile erotomane di Bigas Luna avrebbe garantito all'attrice delle «protezioni» poi disinvoltamente aggirate al montaggio.

Chiuso in sala di montaggio il regista non rilascia interviste: «Non vuole dire nulla sull'argomento», taglia corto un suo collaboratore. Ma poi, rompendo per un attimo il silenzio, manda a dire alla sua musa: «Mi sono innamorato di te, ti amo Valeria. Farò di tutto per portarti in Laguna con il film». Chissà se l'affettuoso messaggio addolcirà il cuore della Marini, la quale avrebbe chiesto il taglio di almeno tre fotogrammi. Guardata a vista dal suo staff, ha passato il pomeriggio da Anna Molinari a Valeria Marini, ha parlato con i giornalisti. Parlano invece i produttori del film: «Siamo pronti ad andare nelle sale anche col divieto ai 18 anni», assicurano i produttori Marco Poccioni e Marco Valzania, che d'accordo con la Medusa stanno mettendo a punto l'uscita nelle sale, a fine settembre. Le le grane per la «Bambola», però, non finiscono qui. E in mezzo alla polemica ci finisce pure Lucio Dalla. Il cantante bolognese, infatti, nei cartelloni pubblicitari del film figura come autore delle musiche. «Lucio ha composto le musiche del film? Ma non scherziamo - smentisce la casa di produzione del musicista. Questa storia deve essere chiarita una volta per tutte altrimenti finiremo in tribunale». Secondo la produzione Dalla avrebbe firmato un solo brano, per solo pianoforte. «Si tratta di *Canzone del Po* - dicono dalla produzione - . Un po' poco per parlare di colonna sonora».

Francesco Maselli, oggi con il suo film, polemico con il ministro Veltroni

«Caro Walter non decidere tutto solo»

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
CRISTIANA PATERNO

■ VENEZIA. Il terzo millennio è ora. Anche se la speranza è l'ultima a morire. Per questo Francesco Maselli ha voluto chiudere il suo film più disperato con un'immagine di ragazzi ribelli che riprendono in mano i libri della politica. Ma chiusi nelle catacombe. In clandestinità, come si sarebbe detto una volta. Ecco come la vede il regista di *L'etera aperta a un giornale della sera*, che porta oggi alla Mostra, fuori concorso, il suo *Cronache del terzo millennio*, ex *La demolizione*.

Dato l'argomento squisitamente politico, è inevitabile che il discorso scivoli sui temi della riforma della Biennale (ieri era spuntato il nome di Umberto Eco tra i papabili per la presidenza). Per cui togliamoci subito il dente. «Non ho ancora analizzato a fondo la proposta, ma dalle cose che ho letto sono allarmato: manca il concetto chiave delle attività permanenti come cuore della Biennale, delegate al più defilato archivio, manca cioè quello su cui ci siamo battuti tutti per anni, anche insieme a Veltroni». Tutti è l'Anac - di cui Maselli non è più presidente - ma non solo. «Mi preoccupa anche quando Walter scrive sull'*Unità* che deciderà da solo. Abbiamo lottato per quindici anni per affermare il principio che chi fa cinema - registi, produttori, esercenti - e chi lo vede, il pubblico, che non è mera massa elettorale - siano gli interlocutori delle istituzioni». È pericoloso, dice Citto, dare troppo potere al governo: «Oggi c'è Veltroni, domani ci sarà Tatarella. Se il ministro decide chi fa parte delle commissioni, le categorie non hanno più voce in capitolo». E di spiaciuto, anche, per il metodo: «Non siamo stati consultati». E preoccupato, ma moderatamente, dall'ingresso dei privati. «Certo, nessuno - puntualizza - si sogna più di dirsi statalista».

È la filosofia del profitto per il profitto che gli sembra perversa. E qui veniamo al film. Una metafora ideologica, come ama chiamarla. «So che *Cronache* è destinato a spaccare la platea, ma mi premeva troppo mostrare cosa succede a conquistare il potere senza un progetto di cambiamento». Non perché «il potere corrompa», ma perché «può essere una macchina di autodistruzione». Ma allora c'è un'allusione anche al governo delle sinistre? «Assolutamente no, non è un pamphlet sul centro-sinistra. Il progetto risale a tre anni fa, nasce durante il governo Berlusconi e parla di un modello economico planetario, sfruttamento estremo, mobilità, neoliberalismo. Un sistema che produce barbarie e orrore. Vale per l'Italia, ma vale soprattutto per il terzo mondo».

Ecco perché il casermone allucinate dove si svolge il film, costruito a Cinecittà dallo scenografo Marco Dentici, è alla periferia di una qualsiasi metropoli che non dev'essere per forza Roma. «Ho cercato di essere astratto, togliendo qualsiasi riferimento all'Italia di oggi: giornali, televisori, parole, persino il titolo di un libro, *Storia del movimento operaio*, che s'intravedeva e che ora è leggibile solo in videocassetta col fermo immagine». Semmai il modello è la pittura: da Giotto a Sironi, da Masaccio all'architettura razionalista, dal manierismo al costruttivismo russo. E i corpi discinti dei quaranta attori e non attori di un film assolutamente collettivo non hanno, giura Maselli, niente di erotico: «sono gli umiliati e offesi di un girone infernale, rimandando all'immanenza dei corpi umani». E dalla loro parte che deve stare la sinistra, secondo Citto. «Nessun comunista ha la verità in tasca, ma la sinistra ha il dovere di ricercare un nuovo umanesimo».



Doug Liman (al centro) regista di «Swingers» con Vince Vaughn (a sinistra) e John Faureau

Claudio Onorati/Ansa

Giovani, bruttini e squattrinati «Swingers» è già un cult-movie

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ VENEZIA. Tutti impazziti per *Swingers* qui al Lido. Scritto e interpretato da Jon Favreau, all'insegna di un tenero autobiografismo, il film di Doug Liman scelto per inaugurare la «Corsia di sorpasso» può essere apprezzato anche da chi non conosce i luoghi di culto (il «Lava Lounge», il «Dresden Room») di quella cosiddetta «cocktail generation» che sta dilagando a Los Angeles e dintorni. Le canzoni di Sinatra e Dean Martin fanno da amabile contrappunto *rétro* alle disavventure amorose di Mike, un comico newyorkese sbarcato ad Hollywood per dimenticare la ragazza che l'ha mollato su due piedi. Il film racconta sostanzialmente l'elaborazione di un lutto sentimentale: un tema antico come il cuc-

co che Liman e Favreau aggiornano attraverso un'osservazione acuta della realtà che li circonda, cogliendo tic, mode e fissazioni di quella società scalcinata che gravita attorno al mondo della spettacolo. E così prima vediamo l'intristito e bruttino Mike trascinato di forza dai suoi amici attori (per lo più disoccupati come lui) a Las Vegas: dove, tra una perdita al casinò e una vanteria infantile, finisce a letto con una ragazza che raccoglie amorevolmente le sue pene affettive. Di ritorno a Los Angeles le cose non migliorano. Mentre l'amico Trent rimprovera a tutto spiano, Mike sprofonda in una depressione che gli fa commettere un errore dietro l'altro:

ad esempio, conosce una bella fanciulla ma distrugge il possibile contatto telefonandole quindici volte nottetempo. Fino a quando, tra una citazione da *Quei bravi ragazzi* e un omaggio a Tarantino, Mike non trova la forza di ricostruire un cenno di dignità. Con essa arriverà anche l'amore.

Girato a bassissimo budget, utilizzando una cinepresa superleggera inventata da Truffaut, *Swingers* è una commedia romantica che rovista nell'ambiente degli attori squattrinati con l'aria di «rubare» dalla vita battute e sketch. Ma non sorprenderebbe che dietro la naturalezza esibita da tutti gli interpreti, amici nella vita, ci fosse un copione rifinito fino all'ultima virgola. □ *Mi.Ar.*

L'OPERA PRIMA. Convincente esordio del drammaturgo Ugo Chiti regista di «Albergo Roma»

Camera con vista sull'Italietta della crudeltà

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ VENEZIA. «Un apologo sulla stupidità». Così Ugo Chiti, drammaturgo, sceneggiatore e ora regista, definisce nell'incontro post-proiezione (Sala Grande stracolma) il suo film d'esordio *Albergo Roma*. Per il passaggio dietro la cinepresa ha deciso di far prendere aria a una sua commedia di qualche anno fa, *Allegretto... per bene ma non troppo*, cambiando molti degli interpreti ma conservando quel gusto acre, tra il popolaresco e il metaforico (con una curvatura espressionista), che fece scrivere al nostro Aggeo Savioli: «Ecco un sceneggiatura già pronta».

All'autore di *Paesaggio con figure* piacciono gli intrecci corali, ribollenti di piccole nefandezze di provincia e di esistenze ulcerate, lambiti da una Storia che ridicolizza ancora di più gli accadimenti. Che c'è di meglio, allora, dell'am-

bientare nell'inverno del 1939, un anno prima della sciagurata entrata in guerra, questa vicenda di stolidità crudeltà piccolo borghese? La commedia macabro-satirica risulta evidente sin dalla prima inquadratura: sulle note della *ouverture* del *Giulietto* di Rossini assistiamo al ritrovamento casuale di un «pezzo di creatura» un feto di 5-6 mesi, finito in bocca a un cane di nome Tripoli. La notizia irrompe come un tulmine nella «rova d'orchestra» (molto felliniana) che si svolge al chiuso nel teatrino locale, in vista di una mitica visita del Duce, invitato ad inaugurare la nuova sede dell'Omni, la casa della Maternità e dell'Infanzia. Impossibile per le autorità locali, che temono lo scandalo, mettere in freno al diffondersi della chiacchiera;

e intanto facciamo la conoscenza dei vari personaggi che gravitano attorno alla piazza del paese: le sarte indiscrete e maldicenti, il «corvo» Tonchio affetto dall'altito cattivo e per questo messo al bando, il ragionevole Podestà afflitto da una moglie sterile, il trionfo segretario del Fascio (venuto dal nord) diviso tra la moglie schiantata dalle gravidanze, la servetta venuta dalla sensualità sorridente e l'amante «storica», il prete temutissimo che si tiene in casa una nipote dal piede equino.

«Con questa visita del Duce, finché non inchiodano qualcuno non hanno pace», teme la fiera contadina Domenica, moglie di un povero cristo senza lavoro e madre di una ragazza adolescente che infatti finisce subito tra le possibili so-

spettate» prima che un'umiliante visita ginecologica non ne compri l'assoluta verginità. Non è invece vergine, sul piano morale, la società meschina e classista che si ritrova per un dopocena a casa del segretario del Fascio: e se un provvidenziale esame medico proverà che quel corpicino ritrovato era di origine animale, il misterioso arrivo in città di un potente Federale accenderà una nuova ondata di pettegolezzi...

Dichiarato omaggio a quel vecchio film di Zampa *Processo alla città*, *Albergo Roma* è un debutto di tutto rispetto: lo spunto giallo (c'è di mezzo anche una valigia con un cadavere a pezzi) serve a Chiti per intavolare un ennesimo discorso sulla crudeltà di un'Italietta «lombrosianamente» spaventosa, pronta a gettare la croce sui diversi, sui più deboli, murata viva

nella propria ipocrisia. La smaltata fotografia di Blasco Giurato e i bei costumi di Gabriella Pescucci forniscono al film qualcosa di più di una adeguata cornice visiva, mentre gli oltre venti interpreti principali (da Claudio Bisio ad Alessandro Benvenuti, da Lucia Poli a Laura Trotter, da Debora Caprioglio alla toccante Patrizia Corti, impossibile citarli tutti) si producono una notevole prova corale, all'insegna di un grottesco ben temperato. Unico neo: ma perché prendere Tcheky Karyo, dovendolo peraltro doppiare, per il ruolo del Federale? □ *Mi. An.*

Albergo Roma
Regia: Ugo Chiti
Con: Lucia Poli, Alessandro Benvenuti, Debora Caprioglio
Italia, 1996
Settimana italiana

Lelouch attacca i giornalisti: «Non sapete fare il vostro lavoro»

«I giornalisti, per quello che riguarda me, fanno male il loro mestiere». L'accusa arriva dalla Francia. A firmarla è Claude Lelouch. In occasione della presentazione a Rennes, nel nord della Francia, di «Hommes, femmes: mode d'emploi», il suo ultimo film in competizione alla Mostra di Venezia (con Bernard Tapie fra i protagonisti), il regista ha attaccato la stampa, mostrando di aver poco gradito certe stroncature. Dopo aver motivato l'assenza dell'industriale ed ex presidente dell'Olympique Marsiglia («Aveva un problema più importante che non quello di venire a presentare il film in una città di provincia»), il regista - visibilmente teso - è entrato dritto nella polemica: «Quando fate i critici, siete come dei missionari, come davanti a un professore al quale si deve consegnare un compito, non potete essere obiettivi». «Soltanto il pubblico - ha rincarato Lelouch - può giudicare, poiché assiste al film al 100% per il suo piacere». Il regista ha poi avuto qualche duro scambio con alcuni giornalisti presenti: li ha accusati di aver ottemperato alla parola d'ordine di «non dare garanzie ad una porcheria». A dare man forte a Lelouch, sua moglie, Alessandra Martines, anche lei interprete del film. Se l'è presa con i giornalisti «che sanno quello che si deve scrivere per far piacere al loro direttore». A proposito di Tapie - per Lelouch un «extra-terrestre dall'intelligenza fuori norma» - il regista ha confermato «grosse proposte» che al suo attore sono giunte dagli Usa.